

**H. F. Dahms, R. S. Frey, P. K. Gellert
(eds.), *Ecologically Unequal Exchange.
Environmental Injustice in Comparative
and Historical Perspective*,
Palgrave Macmillan, London 2019,
pp. 348, \$ 139.09, ISBN 9783319897394**

Andrea Gentili
Università degli Studi di Padova

La collettanea raccoglie i lavori presentati nel 2015 a un convegno presso l'Università del Tennessee. Essa ha il pregio, nonostante l'inevitabile grado di dispersività che non può non accompagnare operazioni di questo genere, di fornire una serie di contributi interdisciplinari (dalla sociologia alla storia, fino all'economia politica) intorno a un tema guida, quello della crisi ecologica, letto sotto la categoria della *Ecologically Unequal Exchange* (EUE). La sigla (già impiegata da Bunker 1985) indica la tesi guida abbracciata o presupposta da ognuno dei saggi. Del suo lato schiettamente teorico si occupa la prima, ampia parte della raccolta, che è forse quella più interessante e la si può considerare un blocco omogeneo.

L'idea di fondo della EUE consiste nel tentativo di sintesi tra un approccio "materialista" e lo studio del sistema mondo nella sua complessità (pp. 49-51). C'è l'esigenza, da un lato, di ricondurre l'analisi economica al suo presupposto materiale nel senso più ampio, ovvero sia tutte le risorse, umane ed extraumane, impiegate o pregiudicate nel processo di produzione. Contemporaneamente viene sostenuta la necessità di allargare la considerazione al punto di vista dello spazio globale, non limitandosi al singolo paese o alla macroarea di riferimen-

to. Questa estensione si giustifica in modo abbastanza evidente, sia perché il commercio di materie prime e di risorse fossili è nella più parte dei casi transnazionale, sia perché lo sono le stesse esternalità negative della produzione, che hanno incidenza ben più diffusa rispetto alla zona, circoscritta, nella quale si trovano locati gli impianti. L'attenzione andrà rivolta pertanto alle catene di produzione mondiali, seguendo il percorso delle materie prime dal momento dell'estrazione sino a tutte le fasi di lavorazione.

Da questa prospettiva si può, secondo una partizione che condividono la maggior parte degli autori coinvolti, dividere il mondo secondo due modelli economici d'impatto ambientale: paesi importatori, che lavorano le risorse, e paesi esportatori, che le estraggono (p. 22). Ovviamente, una distinzione così netta è utile come ipotesi di lavoro, che non esclude certo che i due modelli si sovrappongono all'interno dell'economia reale. Per evitare ambiguità, sarebbe meglio parlare piuttosto di paesi *prevalentemente* esportatori e paesi *prevalentemente* estrattori. Al di là dell'inciso, ciò che i teorici della EUE sostengono è che vi sia una chiara sperequazione tra i due modelli. In termini grossolani: i paesi del primo gruppo si arricchiscono alle spalle del secondo, realizzando un surplus ingiustificato dal proprio legittimo apporto di valore. Origine di questa disuguaglianza è un ammanco nel pagamento delle risorse di altri paesi – dove l'importazione non riguarda soltanto risorse come i combustibili fossili o il materiale estratto, ma anche la stessa forza lavoro migrante, quindi tutto quanto Moore chiama *Cheap Nature* (cfr. Moore 2015; il concetto è espressamente impiegato nel saggio di Wu nella raccolta recensita, pp. 221-241). Si crea così un ben preciso accentrimento della produzione nei paesi del capitalismo avanzato, fondato sull'erosione progressiva delle risorse ambientali dei paesi non ancora pienamente industrializzati, secondo una tipica logica cen-

tro-periferia. Si tratta in ogni caso di una semplificazione, e i saggi del volume tengono conto anche dei casi intermedi, cioè le semi-periferie.

Il punto originale, di questa come di altre analisi economiche contemporanee, è quello di considerare la congiuntura tra lo sfruttamento di una posizione economica dominante, per garantirsi materie prime e lavoro a basso costo, e lo sfruttamento ambientale. La disuguaglianza si mostra infatti anche nel modo in cui l'inquinamento cresce nel sud del mondo, mentre il guadagno che ne deriva rimane localizzato perlopiù al nord. Anche rivolgendosi agli indicatori di benessere sociale ne risulta che le periferie non realizzano, e non possono realizzare, lo stesso livello di progresso che invece viene mantenuto dal centro. Lo sfruttamento delle economie estrattive esibisce dunque come conseguenza il rafforzarsi delle gerarchie esistenti, insieme con l'impoverimento strutturale delle periferie, che si trovano a dipendere da risorse in via d'esaurimento, peraltro non adeguatamente compensate (p. 79).

Nella EUE c'è quindi un duplice ordine di critica, non solo si rivela inaccettabile l'ordinamento di libero mercato e la connessione del valore alla mera interazione di domanda e offerta, ma si vede al tempo stesso insufficiente il recupero della teoria del valore-lavoro. Questa, infatti, non basterebbe a tenere conto del disvalore generato dall'intervento sull'ambiente per l'estrazione delle risorse (p. 35). Non si tratta però di abbandonarla, ma al contrario di estenderla allo sfruttamento ambientale. Se infatti si volesse inquadrare il posizionamento della teoria dell'EUE presentata nel volume, ci si troverebbe senza dubbio all'interno della tradizione marxista in senso lato. Il saggio di Gellert si preoccupa in particolare di conciliare i dissidi interni dello "ecomarxismo" statunitense, cioè tra i gruppi di ricerca di Foster, Bunker e Moore, mostrando come le concordanze superino i contrasti. In

particolare, è necessario tener saldo il punto comune: che il capitalismo si basi essenzialmente su una sottrazione ineguale sia del valore della forza lavoro sia del valore intrinseco dell'ambiente (cfr. in particolare pp. 114-115).

A questo punto, concluso l'inquadramento teorico dei saggi, si apre la seconda parte, che raccoglie contributi con un focus specifico su criticità contemporanee, analizzate alla luce della EUE. In questa sezione ci si preoccupa di dimostrare, con esempi concreti, come l'esternalizzazione delle perdite ambientali a svantaggio delle periferie stia avvenendo *de facto* e non rimanga mera ipotesi di lavoro. La tesi portante è sempre la medesima, ovvero che non si abbia a che fare soltanto con una crisi circostanziata, ma sempre e comunque con un danno di portata globale. Tale considerazione può tuttavia essere fuorviante, se presa in modo generico, perché proprio le situazioni concrete mostrano come sia necessario differenziare l'entità del danno, che si rivela più imponente e impellente nei paesi estrattori. I casi di studio, che non possiamo menzionare estesamente, sono dei più variegati, e si va da quelli abbastanza noti, come gli scavi minerari e la deforestazione nella zona amazzonica (p. 167), ad alcuni quasi del tutto ignorati, come il traffico di lavoratori irregolari nel settore ittico del sud-est asiatico (p. 195).

La terza e conclusiva sezione del volume è quella "pratica", un tentativo di rispondere alla scottante domanda: *che fare?*, ed è giocoforza la parte più debole del lavoro. Nel saggio di Smith e Patterson, il meno riuscito, vengono ricordati i movimenti popolari come protagonisti della "New Climate Justice" (p. 253) e alcune altre istanze, a modo loro meritevoli di attenzione, ma che non sembrano però avere la stessa pregnanza. Si tratta ad esempio della questione della "sovranità alimentare" e della conseguente salvezza per le piccole imprese data dall'accorciamento delle filiere (pp. 255-259), o di quella degli "ecovillaggi" (pp. 260-261). L'ultimo saggio vero e proprio, prima della

breve ricapitolazione finale dei curatori, è di Cipler e Roberts, i quali mettono bene in evidenza come il quadro globale dell'economia politica si presti a ulteriore trattazione sotto la categoria di EUE. Il testo insiste sul ruolo, determinante ma sottovalutato, dei paesi semi-periferici e avverte contro la tendenza a incasellare il sud del mondo in una omogeneità, anche d'interesse politico-ambientale, che certamente non ha un reale riscontro ed è attraversata da fratture che impediscono una direzione unitaria.

In ultima analisi, non si può non dare una valutazione sostanzialmente positiva del volume. Va apprezzato in particolare come la compattezza della tesi di fondo sia mantenuta in tutti i contributi, sì da dare l'impressione di un lavoro condiviso e armonico. Se dunque l'apparato teorico mobilitato dai partecipanti appare conseguente e solido, sarebbe stato certamente lecito aspettarsi un po' più di coraggio dalle proposte pratico-politiche. Sappiamo ormai da molto tempo che il sistema economico dominante è pericolosamente inadeguato, e forse anche colpevolmente disinteressato, riguardo la gestione della crisi climatica, eppure sappiamo altrettanto bene come la semplice diagnosi terzomondista (o di neocolonialismo economico), e tanto più l'anelito escapistico alla piccola comunità chiusa, non siano parte delle soluzioni quanto dei sintomi.

Bibliografia

Stephen G. Bunker, *Underdeveloping the Amazon: Extraction, Unequal Exchange, and the Failure of the Modern State*, University of Chicago Press, Chicago 1985

Jason W. Moore, *Capitalism in the Web of Life*, Verso, New York 2015